

## Percorsi Controcopertina

**Cittadini**  
di Edoardo Vigna

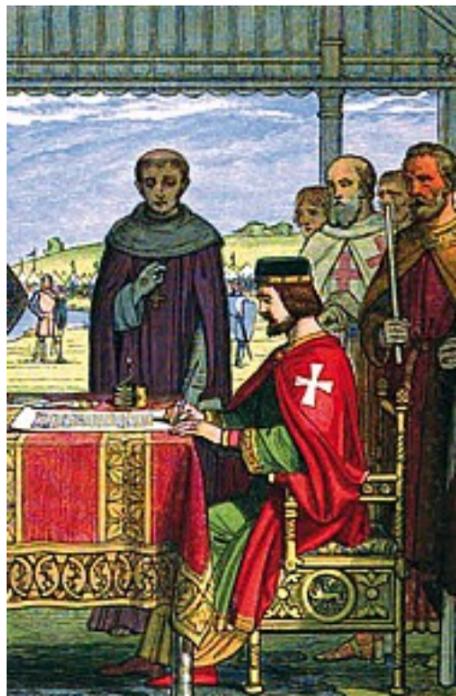
### I bollettini di guerra rifanno la geografia

Il baluardo che i jihadisti di Boko Haram considerano cruciale è Maiduguri: due milioni di abitanti nel Nord della Nigeria. In Ucraina, combattimenti recenti hanno epicentro a Kramatorsk, grande quasi come Genova. Ribelli

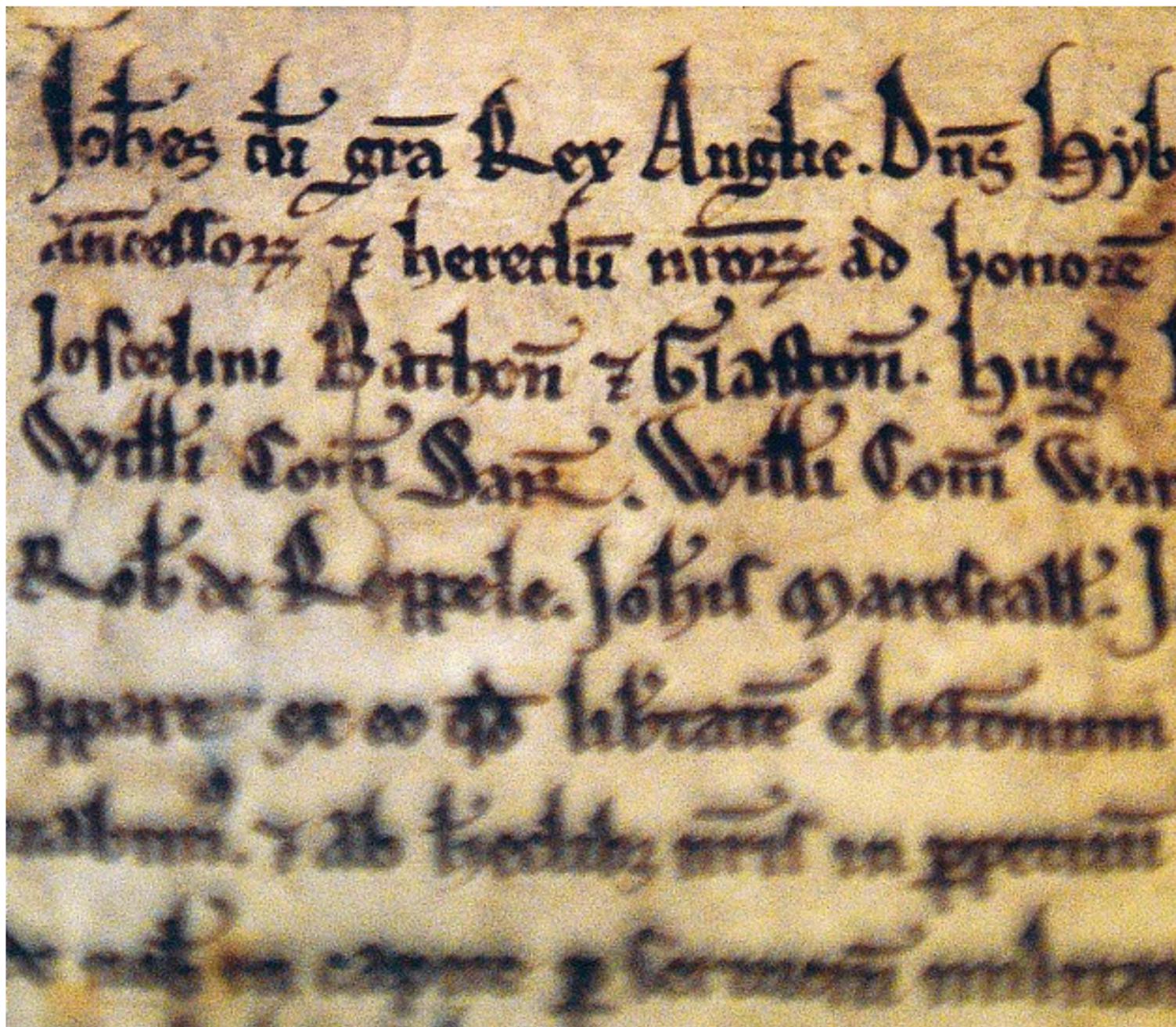
e governativi, in Mali, muoiono per il controllo di Tabankort. Le guerre globali moderne portano in prima linea — e in primo piano — agglomerati umani che sbucano dal nulla. Ridisegnando, tragicamente, la geografia della nostra vita.

### L'anniversario 15 giugno 1215

L'ottavo centenario di un documento dal nome solenne e un po' ingannatore. Una vicenda più francese che inglese



Qui sopra: il re Giovanni Senzaterra firma la Magna Charta in un'immagine realizzata dall'illustratore James William Edmund Doyle (1822-1892). Qui a destra: un particolare di una delle quattro copie sopravvissute integre della Magna Charta, esposte nei giorni scorsi alla British Library (solo 1.215 persone estratte a sorte hanno potuto ammirarle) e al Parlamento di Londra. Nella pagina accanto: una copia strappata della Magna Charta (manca un terzo del testo) ritrovata di recente a Maidstone, nel Kent



# Il mito della Magna Charta

## Sancì le libertà, è vero, ma dei baroni Ivanhoe e Robin Hood? Dimenticatevi

di FRANCO CARDINI

**G**rande anno di celebrazioni, questo 2015: centenario, o cinquantenario, o pluridecennale o comunque anniversario di un sacco di cose. Un tempo si diceva che la «storia per anniversari» era roba per assessori: oggi si comincia forse quasi a rimpiangere quel tempo felice nel quale politici e amministratori avevano talora un occhio per la storia. Il 15 giugno prossimo si celebrerà l'ottavo centenario di un documento dal nome solenne e un po' ingannatore, *Magna Charta Libertatum*, attorno al quale aleggia ancora una specie di mito, garante del quale è la grande letteratura dell'Ottocento romantico inglese: quello di sir Walter Scott, del suo *Ivanhoe*, dell'immaginario «Ritorno del re giusto» rappresentato dal buon re Riccardo «Cuor di Leone» reduce dalla crociata.



Peccato solo che Riccardo I Plantageneto, peraltro coraggioso guerriero, non fosse per nulla un «buon re», sotto alcun punto di vista; e che dalla crociata (la «terza») rientrasse in effetti in Inghilterra nel 1194, ma vi si trattenesse soltanto poco tempo prima di trasferirsi al di qua della Manica, nel suo ducato di Normandia, dove in quanto tale era vassallo del re di Francia Filippo II Augusto, suo compagno d'arme nella crociata e suo avversario storico. Dal continente non sarebbe più tornato: una freccia che lo colse durante una mode-

sta scaramuccia lo fece uscire, appena quarantaduenne, dalla scena della storia.

Che ne è quindi delle vecchie care storie di Walter Scott, quelle che hanno fornito materiale a tanti film da «medioevo in calzamaglia» — da Errol Flynn a Sean Connery — con il brigante-gentiluomo Robin Hood «che ruba ai ricchi per dare ai poveri», in realtà spirito folclorico dei boschi a suo tempo decrittato da Eric Hobsbawm e del quale ha poi finito con l'impadronirsi il solito Walt Disney? Fu l'Inghilterra della regina Vittoria e di re Giorgio V, la Grande patria liberale, imperiale e colonialista della democrazia costituzionale europea, a comporre i differenti episodi della sua storia in un trionfale cammino teso verso la libertà moderna e a stabilire su ciò un lungo mito paradigmatico. All'interno di esso, la *Magna Charta* rifulgeva di luce propria come documento ed episodio fondatore di un lineare cammino di liberazione scandito dalla Gloriosa rivoluzione di Guglielmo d'Orange, dalla Costituzione americana, dalla nostra democrazia.

Se accettassimo questa persistente e rassicurante affabulazione parastorica, tutto sarebbe chiaro e coerente. Ma le cose non stanno esattamente così; Max Weber, impartendoci la dura ma salutare lezione del «disincanto», ci ha insegnato a guardar bene dentro il passato per liberarlo da equivoci e contraddizioni. La *Magna Charta Libertatum* fu un documento promulgato dal re d'Inghilterra Giovanni I detto «il Senzaterra», fratello di Riccardo (erano entrambi figli di Enrico II

e della grande Eleonora d'Aquitania), il quale — «graziosamente» e «spontaneamente», sul piano formale — limitava le prerogative regie nei confronti dell'aristocrazia feudale. In realtà si trattò del risultato di un braccio di ferro durato a lungo, di una duplice sconfitta — militare e politica — del sovrano e di un compromesso tra la corona e l'aristocrazia che fondò la vera e propria «monarchia feudale».



La vicenda affonda i suoi presupposti non tanto nella storia inglese, quanto in quella francese. Nel corso dei decenni centrali del XII secolo il re capetingio Luigi VII aveva lavorato al consolidamento del potere della monarchia. La sua opera fu continuata dal figlio Filippo II Augusto (sul trono dal 1180 al 1223), che riformò la cancelleria e la corte e dette ulteriore impulso sia alla riorganizzazione amministrativa della corona, sia al rapporto fra questa e i ceti mercantili, che si sentirono privilegiati e protetti. Era comunque per lui prioritario risolvere il problema costituito dal fatto obiettivo che il re d'Inghilterra, suo vassallo in quanto duca di Normandia, conte d'Anjou e del Maine, duca d'Aquitania e di Guascogna nonché conte del Poitou, era signore effettivo di gran parte del territorio francese: a lui guardavano tutti gli aristocratici che, in un modo o nell'altro, intendevano svolgere una politica autonoma rispetto al loro re.

In Inghilterra, intanto, il regno di Enrico II aveva

posto fine a un periodo di torbidi, che tuttavia ripresero alla sua morte (1189): la situazione si andò deteriorando con i suoi figli e successori Riccardo «Cuor di Leone» (1189-99) e Giovanni «Senzaterra» (1199-1216). I due, d'indole entrambi labile e ombrosa e per giunta in discordia tra loro, si erano già ripetutamente ribellati al padre. Giovanni, che aveva prima tentato di usurpare il potere del fratello e gli era poi succeduto nel 1199, condusse una politica scriteriata che gli inimicò al tempo stesso la nobiltà laica e le gerarchie ecclesiastiche: giunse addirittura a confiscare i beni ecclesiastici attirandosi per questo la scomunica di papa Innocenzo III; dopo di che, intimidito dalla reazione, corse ai ripari prestando omaggio feudale al pontefice (il che peraltro rinnovava una consuetudine normanna dell'XI secolo).

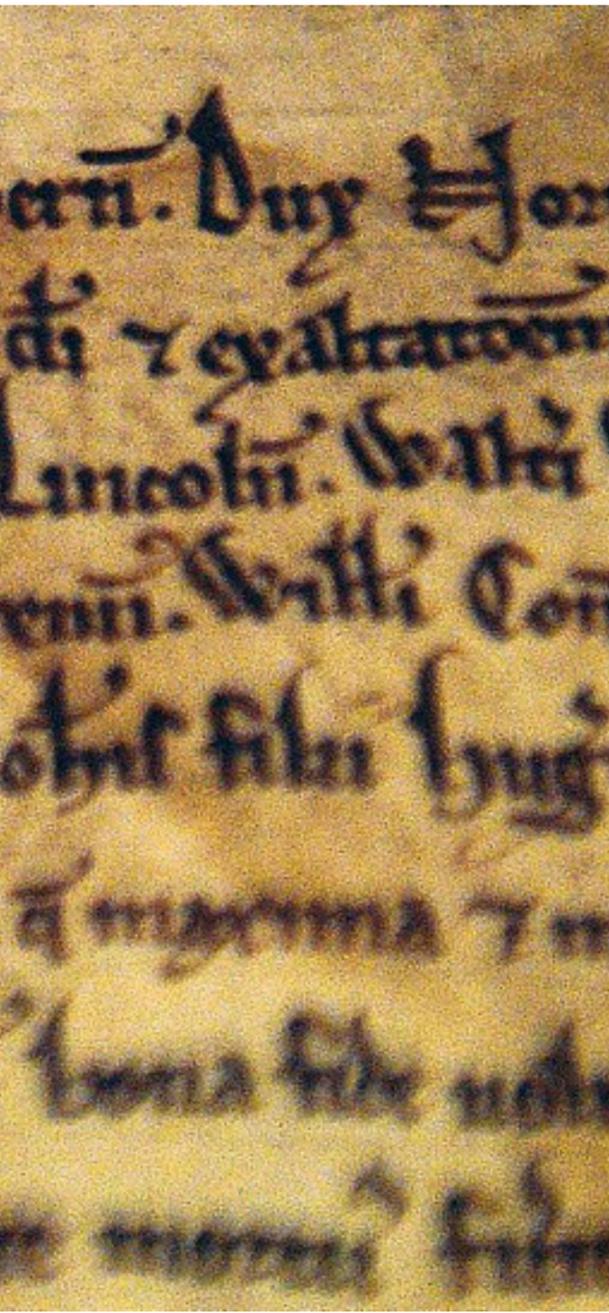
Filippo Augusto di Francia colse l'occasione della debolezza e dell'incapacità del suo vassallo Giovanni e, sfruttandone la fragilità, nel 1202 lo dichiarò colpevole di «fellonia» (il delitto del quale si macchiava il vassallo infedele) e lo privò formalmente di tutti i suoi diritti feudali, Aquitania esclusa. La risposta di Giovanni, dopo lunga incertezza, fu l'alleanza con il suo congiunto Ottone IV di Braunschweig, pretendente alla corona reale di Germania e concorrente del candidato favorito del Papa, Federico di Svevia (il futuro Federico II). Si configurò dunque una guerra europea franco-anglo-germanica che vide la coalizione tra Giovanni e Ottone scontrarsi con quella tra Filippo Augusto e Federico. Le sorti si decisero il 27 luglio

## Due parole in croce di Luigi Accattoli

### Un gesto quasi divino

Francesco ha definito «gesto quasi divino» quello dei papà e delle mamme che al suo passaggio «alzano i figli per essere benedetti». Per Cicerone era «quasi divino» lo spirito del poeta, per Dante l'amore della

filosofia «a lo intelletto», in Vico è «presso che divina» la mente umana, Wojtyła disse «quasi divina» la dignità dell'uomo. Bergoglio si stacca dai classici e assimila al divino qualcosa che l'uomo fa e non solo ciò che è.



**Habeas corpus** Un istituto medievale tuttora violato

# I diritti della persona calpestati anche oggi

di MICHELE AINIS



**H**a otto secoli, però non li dimostra. Anzi: per certi versi il suo linguaggio è più fresco, più diretto e colloquiale, rispetto alle contorsioni semantiche con cui ci allietta la «Gazzetta ufficiale». Eccola dunque, la *Magna Charta Libertatum*, la Dichiarazione dei diritti che illumina l'alba della nostra civiltà giuridica. Concessa da un re debole — Giovanni Senzaterra — ai suoi baroni il 15 giugno 1215, rimane ancora valida nell'ordinamento inglese, benché modificata e integrata da altre leggi, da altre dichiarazioni normative. Tre soprattutto, battezzate nel corso del Seicento: il *Petition of Rights* (1628), l'*Habeas Corpus Act* (1679), il *Bill of Rights* (1689).

Poi, certo, otto secoli non trascorrono invano. A curiosare fra i 63 articoli della *Magna Charta*, ti cadono gli occhi su enunciati che oggi suonano bizzarri, figli d'un tempo ormai concluso. Per esempio, l'ordine di rimuovere tutti gli sbarramenti per catturare pesci nel Tamigi. L'obbligo di pagare il frumento in contanti. Il divieto di costringere chicchessia a costruire ponti sui fiumi. O ancora la norma secondo cui gli eredi dei nobili non possono sposare persone d'estrazione sociale inferiore. Quell'altra che tutela i debitori degli ebrei. Infine la regola che proibisce di procedere per il reato di omicidio su accusa d'una donna, a meno che non sia la vedova.

Ma dopotutto non è per tali aspetti che celebriamo questo anniversario. Né, in realtà, perché il diritto cominci dalla *Magna Charta*. Prima vengono il *Codice di Hammurabi* (XVIII secolo a.C.), il *Cilindro di Ciro* (VI secolo a.C.), le leggi dei Greci e dei Romani. Non il diritto, bensì i diritti — nel senso in cui li concepiamo adesso — trovano nella *Magna Charta* la propria scaturigine. O meglio i diritti di libertà, dalla libertà dei commerci a quella religiosa. E soprattutto la libertà personale, che concettualmente le precede tutte, tanto che nel 1947 gli stessi costituenti italiani v'aprono il catalogo dei diritti fondamentali. Usando parole che riecheggiano l'articolo 39 della *Magna Charta*: «Nessun uomo libero sarà arrestato, imprigionato, privato dei suoi diritti o dei suoi possedimenti, messo fuori legge, esiliato o altrimenti rimosso dalla sua posizione, né Noi useremo la forza nei suoi confronti o demanderemo a ciò altre persone, se non per giudizio legale dei suoi pari e per la legge del territorio».

Da qui il doppio strumento che ancora adesso ci difende dagli arresti arbitrari: riserva di legge e riserva di giurisdizione. Da qui l'*Habeas corpus*, che alla lettera significa «abbi il corpo». Ossia l'atto (*writ*) col quale s'ingiunge a chi detenga in custodia una persona di presentargli il «corpo» davanti a un giudice legittimo. In quel testo forgiato nel Medioevo s'affaccia per la pri-

ma volta una tutela contro gli abusi del potere, e la tutela opera anche al di fuori del campo penale (per esempio nei riguardi dei malati di mente). Di più: v'è l'embrione del «giusto processo», come lo chiamiamo oggi. Sicché le prove devono apparire convincenti. I giudici vanno reclutati in base alla loro professionalità, e non possono trovarsi in conflitto d'interessi. Le pene devono essere proporzionate ai delitti.

Dall'*Habeas corpus* all'*Habeas mentem*, dalla libertà personale alla libertà morale. Nella giurisprudenza della Corte suprema americana così come di quella italiana (a partire dalla sentenza n. 30 del 1962), questa garanzia ha finito per proteggere, oltre alla libertà fisica degli individui, anche il processo di formazione della loro volontà, delle loro convinzioni. Dunque stop alla pubblicità subliminale, al siero della verità, e ovviamente a ogni forma di tortura poliziesca. Insomma, in otto secoli la *Magna Charta* ha dimostrato una potente capacità generativa. Ma l'esperienza, in Italia e nel resto del pianeta, è spesso degenerata, segna un regresso della nostra libertà. Quanta ne abbiamo in circolo? In che misura possiamo disporre del nostro corpo, del nostro essere fisico? E siamo davvero tutelati dal sopruso, dall'invadenza dei poteri pubblici e privati?



Qualche dato alla rinfusa. Nelle carceri italiane (al 31 dicembre 2014) soggiornano 53.623 detenuti; fra questi, 19.590 non hanno mai ricevuto una sentenza definitiva di condanna. Presunti innocenti, per la *Magna Charta* e anche per la Carta costituzionale; ma puniti in via di fatto. E meno male che l'Italia bandisce la pena di morte, praticata tuttavia da 58 Stati al mondo (con 2.400 esecuzioni in Cina nell'arco del 2013). Dopo di che, dentro e fuori dei nostri confini, preme il terrorismo, una minaccia che oscura l'*Habeas corpus*. È già successo dopo gli attentati alle Twin Towers dell'11 settembre 2001, sta per succedere di nuovo.

D'altronde non è solo di questo che si tratta. Nei rigori di legge contro gli obesi e i fumatori, nelle restrizioni che colpiscono la fecondazione assistita, la transessualità, il rifiuto dell'accanimento terapeutico, aleggia la sinistra evocazione di Michel Foucault: lui ci insegnò come il potere miri a controllare innanzitutto il corpo delle persone, e come un potere dispotico in conclusione lo confischi, se ne renda padrone. Oggi come ieri, c'è quindi bisogno di liberare i nostri corpi, per liberarci l'anima. E possiamo farlo anche riscoprendo la lezione d'un testo normativo che ha 800 anni sul groppone.

michele.ainis@uniroma3.it

# la Lettura



## Una copertina un artista

### Le forme in dialogo di Carmi



È il teatro della geometria, un intreccio di figure, un dialogo vitale di segni e di dissonanze cromatiche: Eugenio Carmi (Genova, 95 anni martedì 17 febbraio) insegue attraverso l'astrazione

l'idea di un'arte in cui le regole della percezione e della natura si affermano come elementi per una comprensione del mondo. In quest'ottica vanno lette le sue forme essenziali: i cerchi, i quadrati, i triangoli, le intrusioni di colori come balletti visivi, la sua ricerca sulla sezione aurea. Ma l'opera di Carmi (al quale la sua città gli rende omaggio con una grande mostra a Palazzo Ducale, dal 27 febbraio al 17 maggio) va inquadrata nell'ambito della sua storia e della poliedrica attività: allievo di Casorati, per due decenni si è dedicato all'Informale; invitato alla Biennale di Venezia è stato anche responsabile dell'immagine dell'Italsider, autore di libri per bambini e, infine, docente. Carmi, da uomo che conosce la complessità del vedere, costruisce le sue opere attraverso un mondo simbolico: con le incursioni di colori all'interno di figure geometriche rigorose sembra alludere a un mondo, in cui, superando confini e costrizioni, prevale sempre, su tutto, la libertà. (gianluigi colin)



**CORRIERE DELLA SERA**  
**la Lettura**

Supplemento culturale del Corriere della Sera  
del 15 febbraio 2015 - Anno 5 - N. 7 (#168)

Direttore responsabile **Ferruccio de Bortoli**  
Condirettore Luciano Fontana  
Vicedirettori Daniele Manca  
Venanzio Postiglione  
Giangiacomo Schiavi  
Barbara Stefanelli

Supplemento a cura  
della Redazione cultura **Antonio Troiano**

Pierenrico Ratto  
Stefano Bucci  
Antonio Carloti  
Serena Danna  
Marco Del Corona  
Cinzia Fiori  
Luca Mastrantonio  
Pierluigi Panza  
Cristina Taglietti

Art director **Gianluigi Colin**

© 2015 RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani  
Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano  
Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 2011  
REDAZIONE e TIPOGRAFIA:  
Via Solferino, 28 - 20121 Milano - Tel. 02-62821  
RCS MediaGroup S.p.A. Dir. Communication Solutions  
Via A. Rizzoli, 8 - 20132 Milano - Tel. 02-25841  
www.rcscommunicationsolutions.it  
© COPYRIGHT RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani  
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali.  
Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

1214 nella battaglia di Bouvines, una località franco-settentrionale poco distante da Lille. Fu, quella, la celebre *Domenica di Bouvines* celebrata in un indimenticabile libro di Georges Duby (Einaudi).

Sconfitto sul campo, Giovanni fu costretto a prestare di nuovo omaggio feudale al re di Francia e a piegarsi ai suoi baroni ch'erano guidati dall'energico Stefano Langton, arcivescovo di Canterbury, riconoscendo tutte quelle prerogative e quei diritti (le *libertates*) sia della Chiesa, sia della nobiltà feudale laica, che aveva tentato di violare. In particolare dovette rinunciare al diritto d'imporre nuove tasse senza il consenso dei suoi nobili riuniti in un *Magnum Consilium* (dal 1242 definito *Parlamentum*) e di consentire che essi, in caso di processo, venissero giudicati da una corte di loro pari.

Va da sé che la *Magna Charta* non fu evidentemente intesa come uno strumento di «modernizzazione»: al contrario, sotto il profilo giuridico essa rappresentava il ristabilimento di antiche consuetudini poi cadute in disuso. Mentre la corona francese, con la sua forte spinta all'accanimento dei poteri, poneva le basi dello Stato moderno, quella inglese non faceva che piegarsi dinanzi ai diritti tradizionali che la feudalità aveva sempre rivendicato e che essa aveva cercato di strapparle.



Ecco il paradosso che ci sfugge. In sé, il celebrato documento — considerato dal punto di vista «moderno» — fu un «passo indietro» sulla strada che avrebbe condotto allo Stato assoluto e quindi alla democrazia. Esso affermava comunque *libertates* che poi sarebbero state rivendicate dalle borghesie urbane. Ci sarebbe voluto ancora quasi un mezzo millennio: ma da lì sarebbe scaturita quella libertà britannica, madre dell'americana, nella quale noi riconosciamo una radice della democrazia. Sennonché, si trattava — e si tratta — della democrazia «aristocratica/oligarchica» delle libertà (al plurale), quella di Edmund Burke: non lontanissima sotto molti aspetti dall'ordine auspicato dai tradizionalisti di Maistre e Donoso Cortés, e ben diversa comunque dalla democrazia egalitaria della *Liberté*, quella di Jean-Jacques Rousseau, madre della Rivoluzione francese, ma anche dei totalitarismi.